

dium sehr erleichtert. Nicht am Anfang, sondern erst nach den Indices, d.h. am Ende der Bibliographie, kommt das Inhaltsverzeichnis, so, wie es in romanischen Druckwerken üblich ist. Durch diese ungewöhnliche Platzierung wird das Zurechtfinden in der vorliegenden Bibliographie für die Leserschaft des deutschsprachigen Kulturraums etwas unnötig erschwert.

Der Band schließt mit einer ikonographischen Beilage ab. Auf den 14 nicht paginierten Seiten sind insgesamt 16 Abbildungen von Darstellungen aus dem Franziskanischen Museum in Rom enthalten.

Die in der vorliegenden Bibliographie angestrebte Vollständigkeit ist sicherlich eine Stärke. Es darf hier aber die Frage erlaubt sein, ob alle Quellen- und Literaturstellen, die auf das Leben des heiligen Fidelis von Sigmaringen, seine Selig- und Heiligsprechung und sein Nachwirken Bezug haben, in der vorliegenden Bibliographie aufgeführt werden sollten. So sind beispielsweise in Kapitel I zahlreiche Kurzbiographien des Heiligen in Lexika, Nachschlagewerken, Katalogen und Repertorien enthalten, die in der Regel inhaltlich weitgehend identisch sind (1-59). Auch die Notwendigkeit der jeweiligen Angabe von wenigstens einem Verwahrorat von bedeutenden bzw. noch bestehenden Periodika in den Titelaufnahmen ist fragwürdig. Das Werk hätte man nach Auffassung des Rezensenten somit durch gezieltes und abgewogenes Weglassen ohne Substanzverlust verschlanken können. Diese kritischen Einwände sollen und können die Bedeutung und den wissenschaftlichen Wert der vorliegenden Fidelisbibliographie jedoch nicht schmälern. Diese Bibliographie wird, wozu wir an dieser Stelle P. Dr. Oktavian Schmucki und dem Historischen Institut der Kapuziner in Rom unseren großen Dank und unser aller Hochachtung ausdrücken wollen, zu einem Standardwerk der Historiker, Kirchenhistoriker, Landes- und Heimatkundler zur Erforschung der Ge-

schichte des heiligen Fidelis und seines Nachwirkens im weitesten Sinne werden und wird eben diese mit Sicherheit auch befördern. So wurde beispielsweise der Rezensent durch die 1991 von P. Dr. Oktavian Schmucki durchgeführten Recherchen im Staatsarchiv und in der Fürstlich Hohenzollernischen Hofbibliothek in Sigmaringen für die vorliegende Bibliographie dazu angeregt, sich mit der Verehrung des Märtyrers Fidelis in Hohenzollern auseinanderzusetzen.

Otto H. Becker

*Santi di carta. A cura di Luca Temolo Dall'Igna e Rosa Giorgi. Milano, Edizioni INTERCAP Lombardia, 2004, 95 pp., ill.*

Questo libro, riccamente illustrato - come d'altronde esige un'opera del genere - è stato reso possibile dalla collaborazione della Provincia lombarda dei frati cappuccini e, più precisamente, dall'Archivio Provinciale dei Cappuccini Lombardi. I santini qui studiati appartengono infatti alla raccolta presente nell'Archivio Provinciale dei Cappuccini Lombardi, diretto e curato con amore e competenza da p. Fedele Merelli, archivista provinciale dei cappuccini lombardi, e non a un'inesistente «Museo dei Beni Culturali Cappuccini della Provincia di Lombardia» (come si legge sulla copertina del volumetto nella presentazione di p. Eugenio Bollati, ministro provinciale dei cappuccini lombardi, ma anche altrove).

I due autori intendono studiare «il contenuto iconografico e comunicativo» delle immaginette sacre, dette anche «santini», con l'intento dichiarato di «restituire giusta dignità e collocazione a questo diffusissimo e antichissimo strumento, anticipatore e antesignano della moderna comunicazione» (5). Si sa che ebrei e greci, ma forse anche i primi cristiani (eredi diretti della cultura greco-ebraica) fossero contrari a raffigurare plasticamente la divinità. Saranno i mo-



naci, a partire dal secolo VII, a sollecitare la devozione popolare tramite delle immagini. Ma già nel secolo successivo infuriò la lotta fra *iconoduli*, cioè fautori del culto delle immagini, e *iconoclasti*, contrari al loro culto. A definire la legittimità dell'immagine sacra sarà il Concilio II di Nicea del 787; ma ancora nel 1563 il Concilio di Trento, in opposizione agli attacchi dei riformati e per fare chiarezza, decreterà che l'onore attribuito alle immagini sacre «si riferisce ai prototipi, che esse rappresentano». Occorre tuttavia distinguere accuratamente le icone bizantine e le imaginette. Infatti, se le prime tendono ad avvicinare l'uomo al divino, le seconde hanno «Scopi più immediati, di educazione morale, catechetica, di raccoglimento e di riflessione personali» (8).

La maggiore diffusione dei santini si ebbe con l'avvento della xilografia (usata segnatamente nelle abbazie francesi di Cluny, Cîteaux e Clairvaux), mentre nei secoli XV/XVI in Germania si sviluppò la tecnica dell'incisione su rame e dell'acquaforte. Basti qui ricordare i nomi famosi del Dürer, del Cranach, di Altdorfer e di Schongauer e, per l'incisione, quelli di Werix, Collaert, Galle e Huberti. Il lettore interessato o semplicemente curioso troverà in appendice (90-93) la descrizione dettagliata delle varie tecniche di stampa.

La maggiore diffusione per numero di esemplari di santini, avvenne durante il XIX secolo grazie all'avvento della litografia, che permetteva agli artisti-incisori di realizzare opere di qualità. L'eccessiva commercializzazione del prodotto porterà però ad una certa decadenza. Oggi, infatti, conclude Luca Temolo Dall'Igna, il panorama «è piuttosto desolante, viste le tristi e fredde realizzazioni oleografiche o a stampa, per non parlare delle aggiunte meccaniche di carillon e luci varie, che non tengono conto del valore intrinseco e taumaturgico dell'immagine che può realizzarsi solamente se strettamente collegata all'icona, al santo o al luogo illustrato tramite una parteci-

pazione morale e spirituale dell'autore e di chi la distribuisce» (9).

Nel suo consistente intervento (10-45) Rosa Giorgi, con l'aiuto di belle riproduzioni, tenta di mettere a fuoco l'iconografia del santino, che colloca decisamente nell'ambito della cosiddetta, arte popolare «sacra». Ma oggi è risaputo che è assai problematico stabilire il significato esatto degli aggettivi «sacro» e «popolare» o, più in generale, sapere che cosa voglia dire «religione/religiosità popolare» o, meglio ancora e con più pertinenza, «del popolo» (v. il numero di settembre/ottobre 2003 della rivista *Messaggero dei cappuccini ticinesi*).

Afferma giustamente la Giorgi, che è «l'oggetto stesso del santino [...] che diviene veicolo d'altro, molto più di un dipinto, di una miniatura, di una statua, e da qui deriva la necessaria semplificazione e poi quasi codificazione dell'immagine. E questo che abbiamo genericamente indicato con «altro» è la devozione e la fede popolare [...]»; appunto perché «un'immagine sacra la si può portare con sé, la si può tenere nella propria casa, la si può cucire dentro i vestiti, può quindi essere sempre presente, come memoria, come preghiera perpetua [...]» (11).

Nella lunga serie iconografica troviamo in abbondanza sante e santi, la Vergine Maria, il Cristo (nella forma popolare del crocifisso, del buon pastore, del sacro cuore), gli angeli e gli arcangeli. Le immagini risultano realizzate con diverse tecniche e, come detto sopra, gli autori ci aiutano a scoprire cosa sia una xilografia, un'incisione, un'acquaforte, un'acquatinta (colorata o no), una puntasecca, un bulino, una mezzatinta o maniera nera, una litografia. Una tecnica particolare, molto raffinata, è costituita dal cosiddetto «canivet» (dal francese «canif» = temperino), che è un pizzo eseguito a mano, raro e molto prezioso. Non vedo per contro citato il «pizzo seriale», il quale - a differenza del «canivet» - indica la carta traforata meccanicamente.



Ai lettori di *Helvetia Franciscana* segnalo che la raccolta comprende pure un folto gruppo «francescano», con varie riproduzioni di S. Francesco, un bell'esempio (seppure ridotto ai santi e beati cappuccini) del cosiddetto «albero francescano» presente un po' ovunque nei conventi francescani, e poi una lunga serie di santi e beati cappuccini tra i quali rilevo i meno noti Giuseppe da Carabante (†1803), Florida Cevoli (†1767), Gesualdo da Reggio di Calabria (†1803), Francesco da Lagonegro (†1804).

Forse sarebbe stato opportuno prevedere, oltre alla breve bibliografia (p. 95), qualche indice che avrebbe facilitato, una consultazione più rapida del vasto materiale. Spiace poi che il testo non sia stato riletto con attenzione, il che avrebbe permesso di eliminare fastidiosi e perfino ridicoli refusi tipografici.

Per concludere, vorrei segnalare che anche la Biblioteca Salita dei Frati di Lugano possiede un ricco fondo di santini (oltre 10000 pezzi), accuratamente studiato a più riprese da p. Giovanni Pozzi e la M.T. Casella (vedi *Fogli* n° 5 del 1985 e n° 12 del 1992), e poi da Paola Costantini su *Fogli* n° 15 del 1994, che ne ha curato il catalogo informatizzato.

Riccardo Quadri OFMCap

Otto H. Becker: *Die Reihe Archivbilder Sigmaringen. Erfurt, Sutton Verlag, 2004, 127 S., ill.*

Die vorliegende Publikation von Dr. Otto H. Becker, Oberarchivrat beim Staatsarchiv Sigmaringen, hat ihren Schwerpunkt, wie schon der Titel ankündigt, auf Bildern, die aus verschiedenen Archiven und Bibliotheken sowie aus Nachlässen von öffentlichen, kirchlichen, wirtschaftlichen und privaten Nachlässen und vom Fürstenhof der Hohenzollern in Sigmaringen stammen (vgl. *Bildnachweis und Dank*, S. 6). In der *Einleitung* (7-8) skizziert Becker die wechselvolle Geschich-

te der Stadt Sigmaringen, verbunden mit dem Hause Hohenzollern seit dem 16. Jahrhundert, das sich für die katholischen Belange Sigmaringens besonders im 17. Jahrhundert nachhaltig eingesetzt hat. Zu betrachten sind 108 Illustrationen, die mit zwei Ausnahmen Bilder des Zeitraums von 1816 bis 1969 zeigen. Davon gehören 104 zur Gattung der Photographie, allesamt schwarz-weiß. Die Publikation, so Becker, «soll dem interessierten Leser den Charakter von Sigmaringen als Kleinresidenz mit eigener Note sowie als Behörden-, Schul- und Garnisonsstadt näher bringen» (8). Dies geschieht in 13, nach Themen gestalteten Kapiteln: *Großaufnahmen vom Stadtkern* (9-12); *Schloß Sigmaringen* (13-18); *Das Haus Hohenzollern* (19-24); *Das Stadtzentrum* (25-32); *Karlstraße und Leopoldplatz* (33-42); *Zum Josefsberg und zur Buchhalde* (43-50); *Sigmaringen links der Donau* (51-60); *Arbeit, Handel und Gewerbe* (61-74); *Vereine, Versammlungen, Feste* (75-90); *Religiöses Brautum* (91-106); *Sigmaringer Fasnetsbräuche* (107-114); *Die Garnisonsstadt* (115-120); *Der Fürstliche Wildpark Josefslust* (121-127). Zu jedem Kapitel wird einleitend, bevor die mit Text unterlegten Illustrationen folgen, der Hintergrund des Themas konzentriert erläutert, um besser dann die mit Legenden unterlegten Illustrationen beim Betrachten zu erfassen und richtig zur Kenntnis zu nehmen. Daraus ist quasi ein Geschichtsbuch Sigmaringens der Neuzeit mit Schwerpunkt auf 19. und 20. Jahrhundert in Bildern entstanden, das sich auch für den Geschichtsunterricht und für das Studium in Wissenschaften, bei denen Bilder zur quellenkritischen Analyse unabdingbar sind, sehr eignet und wofür man sehr dankbar sein darf. Das geschmackvoll gestaltete Bilderbuch hat in vielerlei Hinsicht Quellenwert betreffend Geschichte, Architektur, Leben und Spiritualität der Franziskusorden.

Der Name Sigmaringen ist mit dem Kapuzinerorden verbunden durch den heiligen Fidelis von Sigmaringen (1578-1622), einen Sohn der Familie Roy mit